

MORTA EVA MAGNI, ATTRICE DI PROSA E OSPITE DI COSTANZO
È morta ieri a Milano, dove era nata il 28 luglio 1906, l'attrice Eva Magni. Aveva esordito nel 1928 nella compagnia di Dario Nicodemi. Negli anni Trenta lavorò molto a teatro e al cinema. Nel 1940 divenne prima attrice di Renzo Ricci, che sposò nel 1961, portando il proprio nome in ditta dalla stagione '51-52. È ricordata per ruoli come la morfomane Mary Tyrone di *Lunga giornata verso la notte*. Ha lavorato spesso per la radio, nel '63 comparve nel film di Elio Petri *Il maestro di Vigevano*, negli anni '90 è stata più volte ospite del Maurizio Costanzo Show.

tutti

teatro

EX ALCOLIZZATO, FALLITO NEGLI AFFARI POI PRESIDENTE USA. E NON È BUSH

Bruno Marolo

Ministri e parlamentari fanno la fila a Washington per una nuova opera ambientata nel loro mondo. È una prima mondiale e il titolo è tutto un programma: Democrazia, una commedia americana. Il protagonista è un ex alcolizzato, fallito in affari. Sette anni dopo, è presidente degli Stati Uniti, circondato da speculatori e fanatici. Vi pare di conoscerlo? Sbagliate. Il coro che commenta il suo ingresso in scena lo annuncia così: «È il vincitore della guerra». Trattandosi di una guerra vinta, ogni riferimento all'Iraq sarebbe fuori luogo. L'opera è ambientata nel 1875 e il presidente guerriero di turno è Ulysses Grant. Il compositore Scott Wheeler e l'autore del libretto Romulus Linney si sono ispirati a un romanzo di Henry Adams, pubblicato anonimo all'epoca della conquista

del West. È una descrizione dell'alta società di Washington che fece scalpore ai suoi tempi ed è ancora attuale. Alla corte di Grant troviamo il senatore Raitcliffe, che manipola i risultati elettorali e accetta senza battere ciglio il denaro delle grandi aziende che hanno bisogno di favori. Nei suoi discorsi, ha notato il critico del Washington Post, la parola «riforme» ricorre «con la stessa viscosa promiscuità con cui nel 2005 troppo spesso si promette la libertà». Fa il paio con lui il reverendo Hazard, un predicatore ispirato che chiama volontà di Dio gli interessi del partito repubblicano. Su questi pilastri si regge il «destino manifesto» degli Stati Uniti: conquistare nuovi territori per portarvi «libertà» e progresso, con il trascurabile effetto collaterale di sterminare la popolazione. «Servirò il mio paese a costo di

violare le sue leggi», proclama il senatore Raitcliffe. Nell'opera, la satira politica si intreccia con due trame amorose. Il senatore e il predicatore si legano a due donne intelligenti, che dopo averli conosciuti bene rifiutano di sposarli. Cala il sipario mentre il coro proclama che il mancato matrimonio equivale a un lieto fine. Questo risvolto femminista è il solo apprezzato dalla maggior parte del pubblico. In qualche cosa, infatti, la Washington di oggi è cambiata rispetto al 1875. Allora, il libello anonimo di Henry Adams ebbe un enorme successo. Oggi la sua arguzia, deliziosamente elitaria, passerebbe per anti americana in una nazione che non è mai guarita completamente dall'infezione del Maccartismo.

Il sarcasmo non sarebbe capito se non ci fosse in scena

un personaggio ideato apposta per spiegare e commentare l'azione. È il barone Jacobi, raffinato e cinico ambasciatore del re di Bulgaria, che si aggira per la Casa Bianca come Petronio arbitro nel palazzo di Nerone. Alla fine sarà rovinato da una falsa accusa di omosessualità. La crociata contro i gay, che oggi aiuta a vincere le elezioni, dava buoni risultati anche allora. La National Opera di Washington ha richiesto ai suoi cantanti due anni di prove per valorizzare l'umorismo, più inglese che americano, di questa commedia intelligente. La musica è interessante, ma in certi momenti sembra di troppo in un lavoro teatrale che forse sarebbe più efficace in prosa. In conclusione bisogna pur dire che gran parte dell'opera è stata composta prima dell'elezione di George Bush. La politica imita l'arte.

i misteri d'Italia
Turiddu Giuliano
Il bandito che sapeva troppo
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

i misteri d'Italia
Turiddu Giuliano
Il bandito che sapeva troppo
Oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Lorenzo Buccella

BERLINO FESTIVAL

Apocalypse Ruanda

BERLINO Una nazione ridotta a macelleria etnica. Per la prima volta anche il «genocidio del macete», che nel 1994 ha falciato il Ruanda mentre l'occidente s'infilava un cappuccio in testa, qui alla Berlinale trova il proprio «Schindler's list». E non poteva essere altrimenti, visto che la rassegna berlinese di quest'anno ha deciso di inserire il proprio bisturi etico-politico in quella grande nuvola di polvere che è il continente africano. E allora attenzioni puntate su *Hotel Rwanda*, il film del regista nord-irlandese Terry George che di recente ha ricevuto il sigillo di tre candidature agli Oscar (con Don Cheadle per il miglior protagonista maschile, con Sophie Okonedo per la migliore attrice non protagonista, per la sceneggiatura originale), che a livello di produzione batte anche bandiera italiana (Mikado), che da noi sarà proiettato il 6 marzo all'auditorium di Roma e l'11 uscirà nelle sale. Insomma, là dove la luce delle tv è arrivata di sguincio e il milione di corpi maciullati non ha strappato le prime pagine dei nostri giornali, è ora il cinema a colmare amnesie di comodo e a farsi carico di raccontare la violenza di una mattanza etnica, prima taciuta e poi rimossa. Quella degli Hutu e dei Tutsi che, davanti all'impotenza balzubiente dei caschi blu e alla «distrazione» delle grandi potenze, sono stati abbandonati a loro stessi in un recinto di odio senza nessuna possibilità di mediazione.

Sguardi altrove e coscienze messe sotto narcosi. Come dire che l'Africa e le sue «sabbie-mobili» hanno scarso appeal nel borsino dei sentimenti collettivi e condivisi dai paesi occidentali. E poi aggiungere che anche le diverse tragedie sparpagliate sul mappamondo hanno un prezzo economico ed emotivo differente a seconda del contesto in cui trovano la propria scintilla d'accensione. Tanto più che se vai a risalire alle cause di questa polarizzazione etnica così elettrizzata dall'astio arrivi per via diretta alle spavalde politiche di colonizzazione condotte dai belgi in Ruanda. E allora il film porta già in sé un valore disvelante, forse ancor prima che informativo, perché attraverso le curve di una vicenda esemplare, come quella realmente accaduta a Paul Rusesabagina, viene aperta una finestra su un pezzo di storia tralasciata. Che poi il film sia più utile che bello, lo si deve all'inevitabile zavorra didascalica che pesa su una tale operazione, soprattutto quando deve architettare e ristrutturare drammaturgicamente i fatti compiuti da questo «Schindler» in versione hutu. Questa, l'etnia del distinto Paul Rusesabagina (Don Cheadle), il manager manager che gestisce in punta di cravatta un albergo di lusso a Kigali, dove a turno marciano visita un colonnello dei caschi

Berlino ha appena aperto i battenti ed è già storia, documento, denuncia: «Hotel Rwanda» di Terry George, in corsa per tre Oscar, racconta la storia di un coraggioso «Schindler» immerso nella carneficina etnica cui parteciparono Hutu e Tutsi con risultati spaventosi. Ma non cercate il grand guignol, il regista pedina sentimenti. Non bello, ma buono

il protagonista dei fatti

Rusesabagina, l'hutu che salvò molti tutsi «Non abbiamo petrolio, fummo abbandonati»

Gherardo Ugolini

BERLINO È sempre più Africa alla Berlinale. Dopo i pigmei e la scienza di *Man to man*, con *Hotel Rwanda* ecco irrompere la brutalità della guerra civile di dieci anni fa e lo sterminio dei Tutsi ad opera degli Hutu. Il regista, Terry George ha firmato un film che si colloca nella migliore tradizione del cinema d'impegno civile, quello che documenta e denuncia i crimini e i misfatti della storia. «Spero che il pubblico colga il messaggio politico del film, oltre a giudicarne gli aspetti estetici», spiega dopo la proiezione

berlinese. Anche perché la vicenda accaduta in Ruanda nel '94 è attualissima. «Quello che è successo là, sta succedendo oggi in Sudan, in Congo e in tanti altri posti». E accusa: «I paesi occidentali sono stati complici del genocidio dell'etnia Tutsi perché hanno preferito non sapere e non intervenire. Pagheremo tutti ancora per molto tempo le conseguenze di questa vigliaccheria». Quanto a come rappresentare quell'orrore, il regista dice di aver voluto evitare scene di violenza giacché «è fin troppo facile mostrare uomini e donne assassinati a colpi di macete, mentre la sfida era di evocare l'orrore lasciandolo sullo sfondo».

Ma il vero protagonista è Paul Rusesabagina, l'alberga-

tore dell'hotel di Kigali che, rischiando la vita, riuscì a metter in salvo dal genocidio diverse centinaia di civili, tra cui molte donne e bambini. «La decisione di aiutare quella gente non è stata consapevole - racconta - ho capito qual era il mio dovere nel vedere arrivare nel mio hotel tanta gente inerme e disperata». Allora, ricorda, si sentì «abbandonato e tradito quando ho visto i caschi blu andarsene via pochi giorni dopo l'inizio dello sterminio». Non era un caso. «Nel '94 tutta la comunità internazionale ci ha abbandonato e quindi tutti hanno responsabilità per quello che è accaduto nel mio Paese: forse il Ruanda non interessava perché non c'era petrolio. Ma un film come *Hotel Rwanda*, grazie anche alle nomination per l'Oscar, «potrà essere molto utile al continente africano per riflettere sul passato e trovare la propria strada». Qualcuno ha paragonato l'albergo ruandese, che ora vive a Bruxelles, a Schindler, che salvò tanti ebrei. Rusesabagina dice di aver solo aiutato delle persone, che Schindler fece di più, per più anni, ma non pare del tutto inappropriata la sua candidatura al premio Nobel per la pace.

cando la partecipazione emotiva in una collana di choc psicologici. Nessuna volontà documentarista, quindi, ma uno scheletro narrativo che rifugge derive sanguinarie e pornografiche, accumulando peripezie e pathos in chiave spesso spettacolare. Ed è proprio in queste asole un po' artefatte che il film inciampa a livello di stile e di tanto in tanto cede alla sbavatura.

Peripezie e pathos ricercate anche in chiave spettacolare. Ma ogni tanto il film inciampa a livello di stile e macina sbavature

Una scena di «Hotel Rwanda» e, nella foto piccola, l'attrice del film Sophie Okonedo

schierà in prima persona, accogliendo nelle stanze del proprio albergo ondate di profughi e bambini orfani tutsi.

Nell'escalation che porta al genocidio consumato ai bordi delle strade, Paul incarna la via alla salvezza dei fuggiaschi, ma viene additato a massimo traditore da parte dai guerriglieri della propria etnia. La sua diventa così una difesa ad oltranza, risoluta e disperata, che somma gesti energici a stratagemmi di furberia per mediare ai vivai inerme e inconcludente dei caschi blu. Alla fine saranno più di 1200 le vite umane risparmiate al massacro grazie al coraggio di un singolo individuo.

Un film-piedistallo, quindi, che pedina i turbamenti del protagonista nella sua odissea, cercando

Pollice d'adolescente

Quando il pollice diventa l'isola ossessiva di chi fatica a diventare adulto. Si avvia lungo le scale a chiochiola di un disagio giovanile il film *Thumbsucker* (succhiatore di pollice) dell'esordiente Mike Mills, proiettato ieri in concorso a Berlino. La pellicola insegue le vicende di Justin (Lou Taylor Pucci), diciassettenne scontroso e introverso che a ogni difficoltà si rintana davanti alla tv o sotto il piumino per succhiarsi il pollice. Attitudine compulsiva che complica la vita e allarma i genitori, già frustrati. Il padre (Vincent D'Onofrio) è uno sportivo fallito, la madre una insicura che vorrebbe dare una sterzata alla propria vita. Justin riesce a stento a instaurare rapporti leggermente più confidenziali, se si esclude quello con l'odontotecnico (Keanu Reeves). Un camice bianco che si prodiga per togliergli il «vizio» con consigli, massime psicologiche, soprattutto con una terapia d'ipnosi vincente. Poi, tra abusi di pillole euforizzanti, droghe e prime scoperte sessuali, il ragazzo attraverserà l'intero percorso del suo malessere per trovare in se stesso la forza per una maturazione che lo porterà alla popolarità. Un viaggio di formazione che, pur tra parentesi comiche, risulta ingenuo nel disegno d'insieme. I. b.



Ancora una volta, il cinema colma il vuoto della carta stampata e delle tv: ecco quella rivolta dei macete che costò un milione di vite

”

”